

# DOVE VA LA SLAVISTICA ?

In occasione della presentazione del libro

***Contributions à l'histoire de la slavistique dans les pays non slaves***  
***Beiträge zur Geschichte der Slawistik in den nichtslawischen Ländern***

***К истории славистики в неславянских странах***

a cura di G. Brogi, H. Miklas, P. Gonneau, Vienna – Parigi 2005

## **la Sezione di Slavistica**

vi invita all'incontro dedicato alla slavistica e alle sue prospettive di sviluppo.

Interverranno:

**Giovanna Brogi** – Ordinario di Storia della lingua russa presso l'Università di Milano. Presidente della Commissione Internazionale di Storia della Slavistica. Membro straniero dell'Accademia Ucraina delle Scienze.

**Heinz Miklas** – Ordinario di Filologia Slava presso l'Università di Vienna. Vice-Direttore dell'Istituto di Studi di Balcanistica e dell'Europa Centro-orientale. Presidente del Forum Austriaco di Archeografia. Dottore *Honoris causa* dell'Università di Sofia.

**Hannu Tommola** – Ordinario di Linguistica Slava presso l'Università di Tampere.

**Maria Di Salvo** – Ordinario di Filologia Slava presso l'Università di Milano. Coordinatrice del Dottorato di Lingue e Letterature Slave Compare.

***Gli interventi saranno in italiano e in inglese.***

Il 22 febbraio 2006, presso la Biblioteca di Germanistica del Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici, ha avuto luogo la presentazione del volume "Beiträge zur Geschichte der Slawistik in den nichtslawischen Ländern", curato da G. Brogi Bercoff, H. Miklas e P. Gonneau, stampato nel 2005 dall'Accademia delle Scienze Austriaca a Vienna, ma preparato all'interno di una cooperazione strettissima con l'Institut d'Études Slaves di Parigi. Alla presentazione hanno partecipato la sottoscritta, la collega Maria Di Salvo (che sta scrivendo una recensione per una rivista specializzata) e due ospiti stranieri che hanno collaborato alla preparazione del volume: il Prof. Heinz Miklas, ordinario di Filologia slava presso l'Università di Vienna, e il Prof. Hannu Tommola, ordinario di Linguistica Slava presso l'Università di Tampere.

Riteniamo cosa utile rendere accessibili in rete le informazioni e le considerazioni che sono state fatte durante la presentazione a proposito di questo libro e delle discipline a cui esso è dedicato, ossia le lingue, le letterature medievali e moderne e le culture che rientrano sotto la comune denominazione di "slavistica" – denominazione che non di rado crea perplessità fra i "non addetti ai lavori", sia in ambienti ministeriali che universitari. Non entreremo qui in questioni di tabelle e classifiche: anzi, cercheremo di offrire qualche riflessione di carattere culturale, anche se non si può prescindere da alcuni riferimenti che possiamo definire "politici". Si tratterà però di riflessioni di politica culturale generale, tali che tengano conto di quello che tradizionalmente dovrebbe essere il fine e la natura delle istituzioni accademiche: ossia una "universitas studiorum", uno spazio intellettuale in cui

studiosi di molte discipline a) si confrontano e collaborano al fine di ampliare le conoscenze su certi ambiti riconosciuti come importanti per la tradizione e per la contemporaneità, e b) si sforzano di trasmettere tali conoscenze a chi è desideroso di riceverle. Siamo ben consci di quanto i nostri atenei si allontanino a volte pericolosamente dai due concetti di base testé ricordati: “universitas” e “studia”. Approfittando dunque delle possibilità che offre il mondo contemporaneo – ossia la comunicazione attraverso l’inserimento in rete –, vorremmo fare qualche considerazione sulla tradizione e il suo (auspicabile) rinnovamento nell’ambito degli studi slavi. L’augurio è ovviamente che ciò dia qualche informazione che forse non per tutti sarà scontata e, soprattutto, che faccia sorgere qualche curiosità tanto fra i colleghi docenti quanto fra gli studenti.

## **DOVE VA LA SLAVISTICA? di Giovanna Brogi**

Il titolo del volume da cui prendono l’avvio queste considerazioni, “Beiträge zur Geschichte der Slawistik in den nichtslawischen Ländern”, porta nella versione completa anche la dizione francese e russa. In realtà esso dà solo parzialmente conto del contenuto: va precisato, infatti, che del volume fanno parte diciotto articoli, scritti in tedesco, inglese, russo e francese, dedicati allo sviluppo delle discipline slavistiche nell’ultimo quarto di secolo. Si tratta quindi della ‘continuazione’ di un volume precedentemente (1985) pubblicato dalla stessa Accademia delle Scienze Austriaca a Vienna, che aveva raccolto contributi riguardanti la storia delle discipline slave nei paesi non-slavi a partire dal periodo ‘scientifico’, ossia dalla fine del XVIII fino alla metà del XX secolo. In quel volume non erano comparsi i capitoli dedicati rispettivamente a Grecia, Italia, Svezia e Svizzera. Nel nuovo volume si è ritenuto opportuno, quindi, offrire per questi quattro paesi il quadro completo della storia della slavistica, dagli esordi (legati per lo più al periodo tardo-illuministico e romantico) fino ai giorni nostri. Inoltre, va rilevata la novità forse più immediatamente visibile, ossia l’inclusione della storia della slavistica di paesi non slavi che erano esclusi dal volume del 1985 o perché non esistevano come stati indipendenti (Estonia, Lituania, Lettonia) o perché facevano parte dei “libri” pubblicati nel blocco comunista (Romania, Ungheria). Ci rammarichiamo molto che la Lettonia e l’Ungheria siano assenti anche in questo volume: ciò deriva, è ovvio, non da ragioni politiche, ma semplicemente dal fatto che ci è stato impossibile trovare uno specialista che si dedicasse alla redazione di un contributo dedicato a questi paesi.

Il libro che presentiamo (come anche quello precedente) è nato nell’ambito dei lavori della Commissione di Storia della slavistica che agisce all’interno del Comitato Internazionale degli Slavisti (MKS), ossia l’organizzazione che, fin dal 1929 e con alterne vicende, riunisce gli studiosi di slavistica di tutti i paesi in cui queste discipline sono coltivate. È evidente che i paesi slavi tradizionalmente sono non solo quelli più direttamente interessati e più attivi, ma anche quelli che contribuiscono maggiormente alla definizione degli indirizzi di ricerca e – nel bene e nel male – alle idee che guidano e ispirano tali indirizzi, non di rado slittando verso un vero e proprio impegno ideologico. Non si può nascondere che le varie ideologie hanno a volte fortemente (e persino tragicamente) ‘segnato’ sia gli indirizzi di ricerca che il dibattito internazionale. Nell’epoca dell’Europa bipartita la discussione è diventata in molti casi scontro, e nella seconda metà del ‘900 il dominio politico dell’URSS ha fortemente condizionato tutti i paesi dell’Est europeo e, di conseguenza, la natura delle discussioni fra slavisti occidentali e orientali.

Il volume dedicato ai paesi non slavi del 1985 era stato pubblicato nel momento in cui tutto cominciava a cambiare: esso tuttavia rappresentava lo sforzo di coordinamento e di preparazione degli anni precedenti, ed era quindi per molti aspetti specchio della situazione che ha dominato tutta la slavistica del secondo dopoguerra. All’inizio degli anni

'90, quando si rivelavano sempre più evidenti i cambiamenti rapidissimi della cultura anche accademica, la Commissione ha pertanto preso la decisione di intraprendere il lavoro per dare un seguito al volume del 1985, con aggiornamenti sui nuovi studi e con l'inclusione dei quattro paesi mancanti succitati – quattro paesi che hanno dato contributi fondamentali allo sviluppo della slavistica, e che quindi si desiderava includere nella storia delle discipline slavistiche. L'iniziativa fu varata durante i lavori di preparazione del XII Congresso Internazionale degli Slavisti (Bratislava 1993), lavori che si tenevano in Italia, presso l'Università di Urbino (1992): in quel momento nessuno realmente sapeva se l'MKS e la Commissione sarebbero sopravvissuti, era comunque certo che nei paesi dell'Est europeo la crisi era profonda non solo nelle istituzioni sociali e politiche, ma anche nella cultura e negli studi delle stesse discipline slavistiche. Ne fu una riprova il fatto che per la prima volta si chiese ad uno slavista occidentale di assumere la carica di Presidente della Commissione.

I lavori per la preparazione del nuovo volume cominciarono dunque in quell'anno, sotto la presidenza di chi scrive. La decisione definitiva venne presa a Bratislava, durante il Congresso Internazionale degli Slavisti del 1993. Certo, il lettore e l'ascoltatore di oggi possono sorridere, vedendo la data di stampa del libro: dal 1993 al 2005 sono passati ben 12 anni! Decisamente non è un 'attivismo' esemplare e non possiamo non rammaricarci di tale lentezza, soprattutto perché il materiale inesorabilmente 'invecchia' e molti autori che avevano consegnato in tempi relativamente brevi i loro contributi hanno poi chiesto di aggiungere ed aggiornare i dati. Abbiamo cercato di accogliere tutte queste aggiunte entro i limiti delle possibilità.

Non sto a fare la cronaca delle difficoltà che hanno provocato questo lunghissimo tempo di gestazione. Sarebbe noioso e insulso: sono state difficoltà di ogni tipo – da quelle economiche e strettamente organizzative, a quelle legate a fattori linguistici, spesso anche culturali data la diversità di formazione dei vari autori, vuoi per la diversità dei paesi di provenienza, vuoi per la specificità della loro specializzazione. È stato necessario un vigoroso sforzo di coordinamento e revisione da parte dei curatori che – sempre in un rapporto di franca e costruttiva discussione con i singoli autori – hanno cercato di contenere le inevitabili e legittime specificità di ogni contributo entro argini che conferissero comunque una certa organicità al volume. Forse però le difficoltà maggiori per scrivere delle sintesi di storia della slavistica oggi sono legate all'enorme crescita della letteratura critica sui vari argomenti, e quindi alla difficoltà di trovare specialisti che siano capaci e trovino il tempo di dominare alcune linee essenziali delle nostre discipline anche limitatamente al paese di appartenenza. La crescita, poi, è accompagnata dalla diversificazione e frammentazione della "produzione" culturale seguita al disfacimento di moltissime strutture statali dei paesi dell'Est europeo, con relativa difficoltà di seguire il mercato editoriale. A questo si aggiunga il costante aumento di carico didattico e organizzativo che proprio negli anni di preparazione del libro si faceva sentire sempre più evidente, ovunque. Né si dimenticherà la delicatezza delle scelte da fare trattandosi per lo più di scrivere una sintesi delle discipline nel momento attuale, ossia di fare la scelta degli studiosi da menzionare (spesso dei colleghi), della bibliografia da citare, degli argomenti da privilegiare.

I contributi che siamo riusciti a raccogliere e stampare presentano molte varietà, nonostante gli sforzi di unificazione fatti dai curatori. Sarebbe però stato difficile immaginare che ciò non avvenisse. Chi appena conosce anche superficialmente l'Europa orientale non può non capire immediatamente le specificità che distinguono i contributi dei "nuovi paesi" non slavi nati come stati indipendenti dopo il 1990, o che posseggono tradizioni di ricerca scientifica meno vetusta rispetto a tradizioni "antiche" di paesi

occidentali come Italia, Francia o Stati Uniti. Nei contributi di Estonia, Grecia, Lituania e Romania, ad esempio, trapela la tendenza a far risalire la storia della slavistica alle antiche origini dei rapporti del rispettivo paese con le culture slave, confondendo la storia della slavistica come disciplina accademica dalla “conoscenza dei paesi slavi” come sviluppo storico delle relazioni fra paesi (che in Italia come in tutti i paesi occidentali risale praticamente al Medioevo e si è sviluppata con potenza dal Rinascimento in poi). È poi naturale che nei contributi dedicati ai paesi occidentali in cui la slavistica ha avuto maggiore sviluppo (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Svezia, Svizzera) una notevole fetta del materiale esaminato riguardi i rapporti fra ognuno di questi paesi e il mondo slavo. In questo senso, purtroppo, va rilevato che il contributo della Gran Bretagna – interessante perché offre uno spaccato molto intrigante delle motivazioni che hanno segnato gli alti e bassi della russistica – è molto parziale per ambito di discipline e di aspetti esaminati. Purtroppo anche il contributo dedicato agli USA non rende giustizia all'ampiezza della tradizione filologica e storico-letteraria americana, nella quale alcuni dei migliori cervelli dell'Est europeo (alcuni ancora viventi e operanti) hanno trovato le condizioni ideali per dare il meglio di sé: si pensi a personalità quali Roman Jakobson, Ihor Shevchenko, Omeljan Pritsak, Viktor Ehrlich, Aleksandr Shenker, Yuri Shevel'ov – per non fare che alcuni nomi che sono entrati nella coscienza intellettuale degli studiosi umanisti di tutto il mondo e in parte ne hanno determinato le sorti. L'articolo in questo volume, scritto da un eccellente linguista americano, è un ottimo saggio sulla disciplina in questione: purtroppo non è stato possibile trovare un altro studioso che coprisse altre aree degli studi slavistici statunitensi.

Il contributo dedicato alla Germania soffre certamente di incompletezza: in questo caso va tenuto nel debito conto la difficoltà di fare una sintesi degli studi slavistici tedeschi degli ultimi 5 lustri, dovuta in primo luogo alla grande massa di studi (la Germania vanta forse il maggiore e più antico *corpus* slavistico occidentale, a partire dal XVIII secolo), in secondo luogo (e forse soprattutto) alla complicata dialettica che si è presentata alla fine del XX secolo con l'unificazione di due slavistiche, quella della Germania orientale (ex RDT-DDR) – ovviamente ipertrofica quanto ideologizzata e quindi spesso discutibile anche se ha dato molti risultati importanti –, e quella della Germania occidentale (RFT-DBR), spesso polemicamente contrapposta alla prima. Molto interessante, anche se per altri aspetti, è l'articolo della Francia, anche se è una raccolta di dati bibliografici piuttosto che una loro elaborazione: vi si percepisce con evidenza l'attenzione all'evoluzione del concetto stesso di slavistica e di studi slavi, l'ampliamento di orizzonti degli studiosi e delle istituzioni (in particolare le varie università francesi) verso settori di “attualità” quali la sociologia e sociolinguistica, la politologia, il cinema e lo spettacolo in genere, la culturologia e l'etnografia; certamente questo adeguamento alla realtà rispecchia una positiva capacità di innovazione e diversificazione – senza le quali le discipline odierne non riescono quasi a sopravvivere –, ma anche l'indebolimento, quasi fino alla perdita, dei settori più validi e solidi della ricerca accademica di cui la tradizione francese si vantava fino alla metà del Novecento (si pensi ai maestri A. Meillet, A. Mazon, A. Vaillant, R. Pascal, per fare solo questi nomi), e che è progressivamente “dimagrita” non si sa bene se per congenita anoressia o per carestia intellettuale imposta dall'esterno: la filologia, la paleografia, la storiografia medievale erano discipline fondanti nella tradizione slavistica francese, e oggi difficilmente trovano equivalenti nella linguistica sincronica o nella culturologia (per quanto ambedue dignitosamente rappresentate).

Anche questi pochi accenni evidenziano quanto differenziati siano i possibili approcci non solo allo studio della Storia della Slavistica, ma al complesso delle sue

discipline ed alle singole discipline esse stesse. Sarà bene fermarsi un momento per ricordare, almeno per sommi capi, cosa si intende per slavistica<sup>1</sup>[1].

Tradizionalmente – ossia, come la slavistica veniva intesa fra XIX e XX secolo e presentata, ad esempio, al I Congresso degli Slavisti che, significativamente, si tenne a Praga nel 1929 – si definivano come slavistica gli studi incentrati sulla tradizione cirillo-metodiana e la sua evoluzione nell'area di diffusione della lingua e della letteratura slavo-ecclesiastiche, sui problemi legati all'etnogenesi degli slavi e la loro preistoria, sull'evoluzione delle lingue slave dagli inizi protoslavi (con attenzione alle radici indoeuropee e balto-slave) e sulla comparatistica, laddove quest'ultima può riferirsi a due aspetti, ossia: quella che possiamo chiamare “comparatistica interslava” e quella che più propriamente rientra nel vasto campo dello studio delle relazioni fra mondo slavo (oppure paesi slavi) ed Europa occidentale (o suoi singoli paesi). Già da queste varie opzioni, soprattutto riguardo all'ultimo punto, balza agli occhi l'ampio spettro di varianti e opzioni, e la complicata rete di intrecci e reciproche influenze o intertestualità che si possono creare.

Vediamo un po' più da vicino i due versanti di questo ampio campo che ho convenzionalmente posto sotto l'unico cappello e la denominazione di comparatistica.

I rapporti interslavi si esplicano non solo come comparazione – tradizionalmente intesa come analogia genetica o tipologica o, più modernamente, intertestuale fra lingue, letterature e culture diverse –, ma si incentrano in sostanza sulla *vexata quaestio* dell'esistenza o meno di una vera o immaginaria “unità e reciprocità slava”, di un reale o mitico “patrimonio comune” che unificherebbe ancor oggi lingue, letterature e popoli slavi (o loro ampie parti), esaltando la loro specificità in rapporto a popoli e nazioni “non slave” e sottolineando la loro “unicità”, e quindi, per molti aspetti, la loro “intraducibilità”. Com'è noto a chiunque si occupa di queste discipline, molti sono stati gli abusi (ideologici e politici) che questo tipo d'impostazione ha comportato, ma importantissimi sono anche gli studi che affrontano in modo corretto e scientifico quegli aspetti della cultura degli slavi che effettivamente hanno forti denominatori comuni, vuoi linguistici, vuoi letterari, religiosi o filosofici.

D'altro canto esiste oggi all'interno del mondo slavo (fermo restando il dubbio se effettivamente si possa ancora parlare di un “mondo slavo”!) una realtà sempre più variegata che si articola in un gran numero di lingue e in una serie di letterature che manifestano chiare tendenze alla differenziazione. Oggi si contano ufficialmente 14 lingue slave e un analogo numero di letterature. In realtà le cifre possono variare a seconda delle singole situazioni o dei punti di vista, soprattutto in area slava meridionale. Se sono incontrovertibili l'esistenza e l'individualità delle lingue e relative letterature (in ordine alfabetico): bielorusso, bulgaro, ceco, polacco, russo, slovacco, sloveno, ucraino, il discorso è ben più articolato per altre entità culturali. Dando per acquisita la differenziazione fra letteratura serba e croata, non ha affatto la stessa evidenza una differenziazione linguistica all'interno di quello che veniva chiamato serbo-croato (o serbocroato) e che oggi costituisce un insieme di nuovi standard linguistici detti BCS2<sup>2</sup>[2], con la tendenza all'aggiunta di un nuovo standard che sarebbe il montenegrino. Sempre in area slava meridionale, è molto chiara la situazione di bulgaro e macedone, ambedue lingue e letterature ufficialmente riconosciute a livello internazionale sia sul piano culturale che su quello giuridico. Anche in questo caso, tuttavia, non è sempre e del tutto superata una qualche difficoltà a riconoscere a pieno titolo la *dignitas* di lingua letteraria del

---

macedone da parte dei bulgari. Appare paradossale, poi, che la Grecia, pur parte dell'Unione Europea, non riesca a superare il pregiudizio (non si sa se definirlo più grottesco o malevolo) del nome della Macedonia come stato, e sia riuscita ad imporre alla comunità internazionale il nome-sigla di FIROM (Former Independent Republic of Macedonia).

Sicuramente non è un caso che i problemi dell'adattamento al sistema europeo e del riconoscimento internazionale siano stati meno drammatici in paesi come la Cechia, la Slovacchia, la Slovenia e la Polonia, più profondamente segnate da omogenee tradizioni umanistiche e da una matura comunanza di idee ed esperienze col mondo sia latino che germanico. I momenti di diffusione di idee di unità slava e di vari "slavofilismi" (o anche austro-slavismi) sono stati molteplici e incisivi, ma certamente l'appartenenza ad una comunità dell'Europa Centro-orientale e l'ininterrotta partecipazione organica alle varie correnti ed epoche dello sviluppo intellettuale occidentale hanno favorito la formazione di nazioni che sono allo stesso tempo partecipi della cultura occidentale e fortemente coscienti della loro specificità, che hanno saputo creare ricchi e multiformi patrimoni di lingua, di letteratura e di idee, a dispetto dei periodi di decadenza o anche di scomparsa in quanto entità politiche all'interno dei grandi complessi pluri-etnici quali l'Impero asburgico, quello russo o quello tedesco.

Solo apparentemente più semplice è la situazione dei paesi slavi orientali, divisi in solo tre grandi rami. La preponderanza politica ed economica della Russia ha fatto cadere nel buio l'esistenza delle altre due nazioni con le rispettive lingue e letterature, la cui *dignitas* sono ben lungi dall'essere a tutt'oggi consolidate. Si tratta di regioni vastissime che, lontane dai flussi culturali e filosofici dell'Europa occidentale, hanno modellato il loro sviluppo intellettuale, spirituale ed anche linguistico in rapporti strettissimi, in parte fino alla simbiosi, con il retaggio culturale e religioso slavo ortodosso, di tradizione bizantina. È sostanzialmente in questa sfera geo-culturale che con maggiore pertinenza e diffusione hanno ragione di esistere i parametri di unità e reciprocità slava, parametri che si riconoscono fino al Settecento nel carattere dominante della tradizione slava ortodossa rispetto a lingue e letterature nazionali: con la sua lingua e il suo patrimonio d'idee la tradizione slava ortodossa non ha smesso di essere vitale anche nel momento della grande sintesi col patrimonio occidentale, e si ripresenta con vigore oggi, assumendo spesso forme molto discutibili di tradizionalismo o estremo nazionalismo sciovinistico, marcato a volte da vene mistiche pericolosamente oscurantiste. Per quanto mutevoli e varie, le categorie che si suole (con un po' di semplificazione) definire come "slavofili" e "occidentalisti", con tutte le loro sovrapposizioni e intrecci, restano comunque emblematiche di due mondi che ancora oggi imprimono il loro marchio ai paesi slavi di tradizione ortodossa e alle diverse correnti che in essi si fronteggiano o si combattono. Nel modo più acuto e percepibile nell'attualità odierna questo conflitto di tradizione occidentale e slavo-bizantina si manifesta in molti atteggiamenti nazionalistici, a volte con connotati neo-imperialisti della Russia, e nel difficile percorso politico e culturale dell'Ucraina alla ricerca di una sua via verso Ovest, e – soprattutto – della Belarus.

Prendere atto della complessità data dall'esistenza stessa di tante lingue e culture e dalle forti differenziazioni all'interno stesso del "mondo slavo", può rendere più comprensibile la difficoltà insita nelle discipline che si occupano di questi paesi. Le culture slave (o la cultura degli slavi, a seconda del punto di vista da cui si prende l'avvio) sono sempre state soggette contemporaneamente a pressioni centripete, volte soprattutto a sviluppare quei settori o quelle epoche e correnti che hanno visto dominare la tendenza all'unità (per lo più rispondendo a istanze ideologiche, religiose o politiche), ed a pressioni centrifughe, tendenti a cercare soluzioni autonome, in buona parte legate a interessi locali

o maturazione di coscienza nazionale. Le due posizioni culturali hanno fortemente influenzato anche le discipline slavistiche fin dal loro sorgere nel XVIII-XIX secolo e le influenzano a tutt'oggi. Se si aggiungono a questi dati intrinseci le incertezze e i rapidi cambiamenti culturali legati ai recenti mutamenti politici<sup>3</sup> non sarà difficile avere la percezione della difficoltà di affrontare gli studi slavi e, a maggior ragione, di farne una sintesi.

In quale direzione si muove dunque oggi la slavistica? Quali sono le prospettive di sviluppo? Oppure, è forse più realistico chiedersi se veramente esista una prospettiva di sviluppo per un'area disciplinare così vasta e così complessa, contraddittoria, soggetta a infinite sovrapposizioni, ed anche a interferenze interne ed esterne?

Dalle osservazioni fatte poc'anzi sembrerebbe più realistico prevedere un ulteriore frazionamento non solo dei settori disciplinari 'classici' (lingua e letteratura rispettivamente polacca, russa, ceca, bulgara, ucraina e via dicendo, linguistica e filologia slava), ma anche di più ampi campi del sapere che vanno dalla sociologia alla politologia, alla vita artistica e dello spettacolo, o più genericamente della 'cultura'. Le moderne tendenze agli studi interdisciplinari dovrebbero poi evitare la formazione di compartimenti stagni e la comunicazione/collaborazione fra le varie specializzazioni, ed anche fra le stesse specializzazioni riguardo a vari paesi slavi e non slavi.

In realtà, anche guardando alla storia della slavistica quale la troviamo (sia pure in maniera incompleta) descritta nei contributi presentati in questo libro, risulta evidente che quella parte del patrimonio linguistico e culturale che può considerarsi comune ai vari popoli slavi, o che comunque costituisce una parte della loro dialettica storica e culturale, forma una parte consistente del retaggio intellettuale anche contemporaneo, e certamente costituisce una fetta importante degli studi slavistici in tutti i paesi. Insomma, in termini più semplici: è vero che oggi si delinea sempre più chiara una forte tendenza a creare aree disciplinari basate sul principio di "lingua e letteratura nazionale" (bulgara, ceca, croata, polacca, russa, ucraina ecc.), e quindi a prevedere studi comparati di identico 'livello' fra ognuna di queste letterature (o arte, o storia, o lingua) ed una o più letterature occidentali, o anche di interpretare rapporti culturali fra due paesi slavi in quanto entità culturali autonome, 'nazionali'. Sono convinta che questo processo è non solo – ovviamente – legittimo, ma probabilmente destinato ad accentuarsi, ed anche in questo non sono estranei fattori politici come l'ingresso di paesi come la Polonia, la Cechia, la Slovacchia, la Slovenia (e fra pochi mesi saranno la Bulgaria e la Romania<sup>4</sup>) nell'Unione Europea: per quanto lenta sia l'evoluzione culturale dei popoli, la maggiore vicinanza politica ed economica dei paesi citati crea opportunità di scambi e reciproca conoscenza e influenza che le barriere politiche comunque rendono meno facili e naturali per i paesi che restano fuori dall'Unione. Per parlare in termini di ordinamenti universitari si prefigura di conseguenza una specie di avvicinamento di alcune lingue e letterature slave al complesso delle altre lingue e letterature europee (diciamo convenzionalmente: 'con pari dignità'), ed una riduzione di campo d'azione e di interesse per le discipline tradizionalmente "slavistiche", in particolare la filologia slava, la medievistica slava e la linguistica slava (anche se per la linguistica il discorso è decisamente diverso che per le letterature e culture), discipline che sono per loro natura quelle in cui più fortemente è radicato e indispensabile un approccio unitario sia dal punto di vista della materia studiata che delle metodologie e, diciamo, della "filosofia" d'indagine scientifica.

---

Non credo sia possibile ormai ignorare il dato di fatto che le tendenze centrifughe tendono a rafforzarsi. A questo portano sia lo sviluppo delle varie discipline in tutti i settori, sia l'impostazione dominante delle politiche universitarie, laddove queste ultime vengono decise tanto dai governi che dal corpo stesso dei docenti e dalle loro rappresentanze. Il fenomeno non è solo italiano: esso assume forme distinte in ciascun paese, ma si riconduce in sostanza ad una riduzione dei centri di studio pluridisciplinari (ossia tali da offrire la possibilità di specializzarsi in varie lingue slave e nella slavistica 'classica'), ad una (a volte ipertrofica) proliferazione di insegnamenti attorno ad un'unica lingua e letteratura/cultura slava, ed alla scomparsa di tutte le altre branche degli studi slavi, in primo luogo le altre lingue e letterature slave, per lo più ovviamente quelle considerate "minori".

Allorché queste tendenze si manifestano con costanza e determinazione, gli effetti possono essere devastanti. Purtroppo se ne vedono già le conseguenze nel paese che da più di due secoli rappresenta il meglio della slavistica europea, ossia la Germania: una tradizione di studi filologici, storici e linguistici, che nel campo della slavistica è senza dubbio compagna di pari livello della più gloriosa tradizione filologica e linguistica tedesca negli altri campi (dalla classicità agli studi romanzi, glottologici, ecc.), si va – neppure tanto lentamente – spegnendo con la chiusura (già effettuata o teutonicamente pianificata) di interi istituti di slavistica o di cattedre, man mano che i docenti raggiungono l'età della pensione. L'esempio più macroscopico è quello di Würzburg e di Bonn: nel caso di quest'ultima, le proteste internazionali per la progettata chiusura di una delle più antiche e prestigiose cattedre di studi filologici hanno ricevuto la cortese (quanto insulsa) risposta delle autorità del *Land* e dell'Ateneo, che gli studi slavi non vengono affatto chiusi, dato che si aprono nuovi insegnamenti di sociologia e politologia riguardanti alcuni paesi slavi. Qui non si tratta forse neppure solo di cattiva fede, ma semplicemente di ignoranza da parte di coloro che decidono delle sorti delle università: evidentemente questi signori non sono in grado di capire il valore di una tradizione di studi bicentenaria e il danno che a medio e lungo termine deriva per un paese e per l'intera Unione Europea dalla soppressione di discipline "poco spendibili". Certamente, anche lasciando il beneficio d'inventario della buona fede per i politici, resta la responsabilità dei docenti stessi – sia gli slavisti che quelli delle altre discipline – che, mossi dalla logica della rinuncia a causa del basso numero di studenti o dalla più cinica e realistica logica della *mors tua vita mea*, non riescono a trovare le giuste vie (e i necessari compromessi) per raggiungere quel potere e quella capacità di entrare nei meccanismi delle decisioni accademiche.

Certamente non tutto si può ridurre a questo quadro negativo e 'disfattista'. Se guardiamo ad altri grossi centri di studi slavi sembra che vi siano aree di grande vitalità, derivata soprattutto dalla capacità di creare nuclei di specializzazione di altissima qualità ed anche di rispondere concretamente ad alcune esigenze di contemporaneità pur mantenendo l'aderenza alla tradizione regionale e alla 'scuola' dei grandi maestri del passato. In questo senso dovrebbe essere d'esempio la Francia che difende con intelligenza uno sviluppo parallelo di studi linguistici, letterari e socio-politologici. Non c'è dubbio, poi, che uno di questi centri di alta specializzazione è l'Università di Vienna: il contributo che qui presentiamo e quello che è stampato nel libro che presentiamo rappresentano solo due aspetti della specificità della slavistica viennese. La sua posizione geopolitica e la tradizione storica ne fanno un'area privilegiata di cooperazione a tutti i livelli fra mondo latino-germanico e slavo, ed i frutti si manifestano nella continuità di operosità didattica in settori molto vari della slavistica, di presenza editoriale di alta qualità, di eccellenza di studi di alta specializzazione e di contemporanea attenzione alle esigenze di una seria e sana divulgazione. I segnali di crisi non mancano neppure lì, ma vengono da una direzione che non si era immaginata: un certo calo d'interesse per la

specializzazione in studi di discipline slave da parte dei giovani. Gli studi slavi non hanno mai avuto grandi numeri, comparabili a quelli di anglistica o romanistica, né c'è da aspettarsi qualcosa di diverso anche se in alcuni settori (per esempio la lingua/letteratura russa e quella polacca) si può sperare in una leggera crescita in futuro. Tuttavia, gli studi dottorali sembrano poco attrattivi per un numero crescente di giovani. Il fenomeno è simile in Italia, non è assente in Francia, anche se forse in modo meno marcato. La diagnosi di questo disagio, per noi molto preoccupante, probabilmente non è univoca. Forse non giuoca un ruolo secondario la difficoltà stessa di questi studi, che richiedono molto sforzo per apprendere lingue e culture meno ampiamente conosciute (per esempio rispetto alle lingue e culture germaniche o romanze). Il problema però potrebbe essere più profondo, e risiedere essenzialmente nella dolorosa realtà che non ci sono sufficienti possibilità di sbocco professionale alla fine degli studi. I governi europei occidentali prestano poca attenzione alle relazioni con i nuovi partner dell'Europa orientale, in sostanza l'unica molla che li muove è il problema energetico. E non è certo questo che invita a dedicarsi agli studi di slavistica, in assenza di altre prospettive di possibilità lavorative: risulta forse più attrattivo studiare il cinese, il giapponese, o l'inglese e le culture dell'India, piuttosto che una o due delle molte lingue slave, soprattutto quelle che sono effettivamente rappresentate da pochi milioni di parlanti.

Dove va dunque la slavistica? Dobbiamo semplicemente rassegnarci a vedere diminuite – fin quasi a sparire – in Europa le istituzioni in cui si coltivino studi di non immediata “spendibilità”, ossia discipline e cattedre che possiamo mettere sotto il tradizionale cappello della filologia slava? Dobbiamo rinunciare all'attivazione di discipline ed insegnamenti “superflui” perché rappresentano “piccole lingue” e “piccoli paesi”, oppure una tradizione medievale che interessa a ben pochi?

Si pone ovvia una domanda: ma chi decide, e secondo quali criteri quali sono le “piccole lingue”? Forse quella polacca o quella ucraina, rappresentate da circa 50 milioni di parlanti ognuna? O forse quella ceca e bulgara, con circa 6 e 8 milioni di parlanti, per non dire di quella slovena, con soli 2 milioni di parlanti? Se però si guarda un po' più da vicino, ci si accorge che la Polonia è da almeno 6 secoli il partner culturale forse più strettamente legato all'Italia, e non dimentichiamo l'area croato-dalmata, che della Repubblica veneziana è stata in parte territorio e dalla cultura italiana ha tratto linfa vitali dagli inizi e fino ad oggi. Come potrebbero, poi, la Cechia, la Slovacchia e la Slovenia essere considerate poco importanti dal punto di vista della cultura, della storia, ed anche dell'economia tedesca, e per di più nell'ambito della plurisecolare tradizione mitteleuropea ed austro-ungarica? E non dimentichiamo che per l'Italia lo sloveno è lingua non solo di un paese confinante, ma di una parte di cittadini italiani. Certamente, la Russia con la sua lingua e cultura occupa un posto di rilievo nel mondo degli studi slavi anche in ambito accademico, cosa di cui non possiamo che rallegrarci. Tuttavia, si può veramente ignorare il fatto che i paesi slavi dell'Europa orientale che fanno parte dell'UE o stanno per entrarvi rappresentano più di un terzo della sua popolazione e sono parte integrante della sua cultura da 10 secoli?

Purtroppo sembra che oggi questa realtà venga sistematicamente rimossa dalla memoria collettiva, come un ricordo scomodo che si preferisce nascondere nelle tenebre del subconscio: già di problemi ne abbiamo abbastanza a casa nostra – vien da dire – senza accollarci quelli degli altri! Il fenomeno non è solo italiano, riguarda l'Europa occidentale intera, come già detto. Proprio per l'Italia, tuttavia, basta guardare anche superficialmente alla storia della sua cultura, ed in questa sede alla storia della sua slavistica, ed appare evidente come da sempre l'attenzione sia stata rivolta all'integrazione armonica degli studi dedicati a tutti i paesi slavi, alle loro lingue e letterature esaminate

sempre nel contesto ampio sia delle relazioni interslave che di quelle con l'Italia e gli altri paesi europei. Dobbiamo necessariamente cedere agli impulsi distruttivi e dimenticare tutto, senza neppure provare ad opporsi alle dure leggi delle difficoltà economiche e della lotta per la sopravvivenza che ognuno conduce in nome della propria disciplina?

Io non credo che oggi si possa prescindere da alcune innovazioni e da un adeguamento ad esigenze e tendenze contemporanee. Anzi, come ho già avuto occasione di scrivere<sup>5</sup>[5], sono convinta che la cosa peggiore che si possa fare è quella di arroccarsi nel mantenimento rigido degli schemi sia scientifici che didattici tradizionali. L'apertura all'interdisciplinarietà, alla creazione di *curricula* che permettano specializzazioni multiple (lingua, cultura, economia, sociologia, politologia, ecc.), allo studio di aree disciplinari che coprano spazi pluriculturali e plurilinguistici (nel campo della slavistica, per esempio, studi di area centro-orientale, balcanica, polono-baltico-rutena, o anche euroasiatica, e via dicendo) dovrebbe essere una priorità per il mondo moderno. Purtroppo dobbiamo constatare che viene fatto di tutto per andare nella direzione esattamente contraria. Nella maggior parte dei casi è fallito miseramente il tentativo di creare qualcosa di nuovo con i corsi di laurea in Mediazione linguistica. Si chiudono gli spazi culturali, si stabiliscono gerarchie disciplinari corporative, si mettono barriere insormontabili fra aree disciplinari, fra corsi di laurea e facoltà, si impongono scelte formative sempre più monoculturali. In nome di una pretesa specializzazione, si limita ogni possibile sguardo al di là delle proprie materie. Il risultato è che non si ha nessuna specializzazione e non si sa più svegliare nella stragrande maggioranza degli studenti neppure un'ombra di curiosità verso ciò che non serve alla "tabella" e ai suoi "esami", con conteggio rigoroso delle pagine (anzi, delle fotocopie) da leggere.

Ritornando ad un discorso più strettamente legato alle lingue e culture dei paesi slavi, non si può negare che si manifesta, negli ultimi anni, una lieve tendenza ad uscire dalla cerchia ristretta degli specialisti. Varie associazioni, istituti di cultura, singole personalità legate al mondo della cultura o dei mass media, docenti e giovani addottorati riescono a creare la "massa critica" necessaria per mettere in movimento i processi di diffusione della cultura di alcuni paesi slavi. È chiaro che in questo senso sono indispensabili dei "motori" che si legano all'entusiasmo di una comunità nazionale, alle incentivazioni che vengono da alcuni governi dei paesi in questione, alla collaborazione di persone interessate ad una determinata area culturale in vari strati sociali. Questo nuovo processo di diffusione culturale è a volte così abbondante che risulta impossibile seguirne anche solo una parte: esso fa parte di quelle tendenze centrifughe rispetto all'idea "unitaria" di slavistica cui si accennava sopra. Ritengo che questa intensa attività d'informazione e comunicazione culturale sui singoli paesi sia uno dei fenomeni migliori dell'era odierna, che risultano anche dalla facilità delle relazioni internazionali, degli spostamenti, dei collegamenti tramite internet e posta elettronica. È probabilmente anche uno dei risultati migliori della rete di scambi di studenti e docenti organizzata e finanziata dalla UE.

Di fronte a queste (ed altre) manifestazioni del mondo attuale, che sono di utilità pari alla profondità dei mutamenti di struttura socio-culturale, di mentalità e di costume che avverranno in Europa in tempi probabilmente molto rapidi (ossia nel giro di una o due generazioni), mi chiedo come il sistema universitario sclerotico in cui operiamo riuscirà ad offrire quel minimo di preparazione necessaria per far fronte alla richiesta di funzionalità, rapidità e pluralità della società futura. Il problema non è solo italiano, ma la situazione

---

attuale del mondo accademico italiano mi pare forse la più disastrosa rispetto a quella degli altri paesi europei.

Per concludere: quale senso può avere in un mondo accademico in cui tutto tende alla parcellizzazione di discipline e programmi, parlare di slavistica? Dobbiamo limitare questo termine allo strettissimo ambito dell'insegnamento della filologia slava tanto perché i laureati magistrali abbiano sentito parlare almeno una volta della missione cirillo-metodiana e dell'origine comune delle lingue slave? Una volta "dato l'esame" di filologia slava, dobbiamo limitarci a delegare ad una sola delle culture slave – quella scelta per la specializzazione – l'eventuale informazione da dare su certe correnti del passato o del presente che operano in nome dell'unità slava? Non sarebbe più produttivo – invece di dare qualche informazione comunque astratta e parziale su fenomeni non sempre centrali – mettere gli studenti di fronte all'esistenza concreta di tante realtà diverse e dei rapporti che hanno legato o opposto due o più di queste realtà? Ciò significa, in parole chiare e semplici, incoraggiare lo studio di due lingue e letterature slave, invece di una sola; offrire insegnamenti in cui si affrontino aspetti comparativi, sia a livello linguistico che storico-letterario e culturale. Si sbaglia chi crede che si possa capire realmente la cultura russa senza avere una conoscenza – sia pure parziale – dei rapporti che per molti secoli hanno legato la Russia alla Polonia e all'Ucraina; il discorso vale naturalmente per i paesi balcanici, come vale per i rapporti fra la Boemia e la Polonia, o fra i vari paesi slavi. E vorrei anche far presente quanto sarebbe utile cercare di integrare le conoscenze sulle culture dell'Europa centro-orientale per chi voglia approfondire gli studi sulla tradizione austro-ungarica. E vi si potrebbero aggiungere i rapporti dell'Alto Medioevo (o anche del "fin de siècle"! ) fra Slavi orientali e scandinavi. Le varianti sono esponenzialmente alte: non è mia intenzione farne l'elenco, ed è lontana da me l'idea di offrire questi modelli pluriculturali e interdisciplinari come unici possibili ed esclusivi. È ovvio che nessuna sezione di slavistica è oggi in grado di offrire con un minimo di serietà insegnamenti che riguardino tutte le discipline slavistiche, e questo non solo in Italia ma in nessun paese. Non ritengo neppure che questo sarebbe auspicabile o realmente utile: ogni centro in cui ci siano materie slavistiche deve adattarsi alla situazione locale, dovrebbe saper sfruttare le competenze che esistono, fare delle pianificazioni che tengano conto di interessi vari, dovrebbe anche saper sfruttare il peso di certe tradizioni – ormai più che cinquantennali, in alcuni casi quasi secolari: si pensi a Padova, Napoli, Roma, Firenze, Venezia. Sono altrettanto convinta, tuttavia, che la diversità di lingue e letterature dei paesi slavi non dovrebbe essere considerata come una concorrenza e una lotta per la supremazia: una differenziazione delle discipline di slavistica non solo non ostacolerebbe lo sviluppo delle singole lingue e letterature slave, ma diminuirebbe il rischio di soffocamento e scomparsa, e forse favorirebbe lo sviluppo di tutte quante, quelle più "forti" e quelle più "deboli". Non v'è dubbio che i nostri corsi di laurea soffrono a causa di molti fattori, in parte derivati da una legislazione assurda e dal presente stato di penuria economica, in parte frutto della tradizione accademica italiana nei suoi aspetti peggiori. Ritengo tuttavia che sarebbe dovere di tutti noi riflettere sul modo di far evolvere una situazione che diviene sempre meno sostenibile. L'evoluzione passa forse anche attraverso una revisione del concetto di umanesimo che sta alla base delle nostre facoltà umanistiche: l'umanesimo non è solo il "culto" (nel senso di coltivare) della tradizione classica, rinascimentale italiana ed europea occidentale. Umanesimo dovrebbe voler dire anche comunicazione e apertura verso le altre componenti delle *humanae litterae*, e quindi approfondimento delle loro lingue e letterature e dei loro rapporti interni ed esterni, ossia – nel nostro discorso – rapporti fra culture slave e fra una o più culture slave e quelle europee. Il peso specifico delle lingue e letterature straniere non dovrebbe essere sacrificato, come lo è adesso, al continuo ritorno della cosiddetta cultura generale. Ciò vale, a parer mio per tutte le lingue e letterature, sia occidentali che orientali. Per quel che riguarda la slavistica, poi, dare maggiore spazio alla

differenziazione fra le lingue e le letterature dei paesi slavi dovrebbe essere considerata una modalità essenziale di risposta alle aspettative del mondo attuale ed anche un'esigenza di serietà di insegnamento da parte dei docenti e di apprendimento da parte degli studenti.

### **Slavistics in Vienna – Past and Present - by Heinz Miklas (Vienna University)**

It is now 157 years since the first Chairs of Slavistics were set up at the University of Vienna. Even though Slavistic subjects were taught in Vienna as far back as the 18<sup>th</sup> century, and the actual foundations of Slavistics (Slavonic Philology) as a modern academic discipline were laid in the Kopitar Circle, the year 1849, nevertheless, marks the date when the study of this subject was institutionalized in Vienna and all of Austria.

Since we cannot recount here the whole colourful history of this Viennese institution, I shall confine myself to describing the main characteristics of the scene in Vienna, adding a few comments on the present-day situation and the prospects resulting for the future.

Although much has been written about the history of Slavistics in Vienna, no complete, comprehensive work on the subject has as yet appeared. Stanislaus Hafner's detailed treatment of the topic, which appeared in 1985, covers the whole of Austria but only deals with the period up to the fall of the Hapsburg Monarchy and the effects of World War I (1920). Our Austrian contribution in the present volume continues his work up to 1938. The appendix to this article contains references to the relevant documentation covering the final period from 1939 to the present.

As might be expected from the complex nature of the subject, and from the number and importance of its representatives, there exists in addition a whole body of literature dealing with the lives and works of individual scholars, some of whom throw light on the development of separate branches or aspects of the subject (such as the *Spomeni* of Vatroslav Jagić in autobiographical form).

On the handout you will find a table of the most important names and data connected with the basics of the Viennese development. Although very simplified, it shows that the period concerned extends for about 250 years and can be sub-divided into four clearly structured periods: at the beginning of the academic development stands the establishment of a lectureship for "Bohemian" Language and Literature in 1775; today, at the other end, stands an Institute with six professorships, almost 60 docents (habilitated senior assistants), assistants, lecturers and external lecturers, and over 1,300 registered students. Since the establishment of the first chairs, two sections of a continual development can be observed, broken by a major disruption in the years 1920-22 and by the heterogeneous pre-war and post-war period, i.e. the eras of Nikolay S. Trubetzkoy and Rudolf Jagoditsch (1923-59).

While the periods of V. Jagić and his pupils are always considered the most important with regard to the influence exercised by Vienna on international developments, two phases are generally seen as having determined the character of Slavistics in Vienna: the pioneer period (1.2.) led by Kopitar, and the founding period of Miklosich (2.1.). On the other hand, the second beginning under Trubetzkoy (3.1.) is looked upon as an exception and a break with the past.

Thus Jagoditsch (1950) considered Kopitar and Miklosich as the founders of a *Viennese School of Slavic Philology*, one reason being the great number of excellent pupils that succeeded them. For Hafner (1985), on the other hand, Kopitar was the real founder of a Viennese tradition, dedicating his attention particularly to certain fields of Slavistic and Balkanistic research and providing solutions to such questions as the original homeland of Old Church Slavonic. But Hafner rightly attributes the concepts and norms of this predominantly language- and culture-orientated school to Miklosich. In 1997 he formulated its main focal points as follows:

- Fundamental philological and historical issues relating to Church Slavonic culture;
- collection and editing of the oldest Slavic language records;
- systematic cataloguing of the word and form stocks of all Slavic languages;
- integration of the Slavic languages in European comparative and historical language research; recording the contacts made between the Slavic languages and their neighbours (Germanoslavica loans, Balkan linguistics);
- recognizing the Slavic folk cultures by means of language;
- and finally the awareness that as scientist one has to promote scientific communication between west European science and that of east- and south-east-Europe.

The Jagić phase Hafner characterizes as the harvest reaped from the seeds his predecessors had sown. In his view, there took place a gradual transition from an all-Slavic philology to the differentiated philologies of the individual national languages, following the general trend. This was something Jagić regretted because he favoured a broad basis of convergent research and synthesis-building rather than specialized and revolutionary theoretical-methodical innovations. It was this basic attitude which alone enabled him to bring about the transformation of Slavistics from a regional to an international science as the research situation in Europe required, and to guide and direct it by means of his famous journal, the “Archiv für slavische Philologie”.

While Hafner’s estimation of the “old-Austrian” section will receive ready acceptance, the question arises as to whether, and to what extent, we can still talk of a Viennese school under and after Trubetzkoy?

Let us first quote his estimation (1997) based on his own experience: “Trubetzkoy’s relatively isolated work in Vienna was characterized by a four-fold approach to comparative research into Slavic languages: the historical-genetic, the area-historical, the typological, and the functional-logical or phonological.”

Jagoditsch is the only author who comprehensively deals with the period after Trubetzkoy. His work covers up to 1963 and its main focus lies on the description of the tasks set by Slavistics (1950). Herein he follows Jagić’s broad definition and likewise puts the main stress on linguistics, but within this context gives priority to the descriptive over the diachronic approach.

As was to be expected, the period of expansion and specialization after J. Hamm (1960) was – and has been so far – less unified and led to an extension of interests and basic concerns, both in theory and in practice. Direct teacher-pupil relations, such as were common between predecessors and followers prior to Trubetzkoy, became rarer in the latest phase but nevertheless remained a characteristic of the Vienna Institute, as also did the high percentage of representatives of Slavic origin. This, together with the fact that an eminent Prague scholar and phonologist, František V. Mareš, was appointed to a new

chair in 1968, explains why the ideas of the Prague School continued to predominate in the plurality of approaches and methods which prevailed in Vienna (like everywhere else at that time). This “new continuity”, as we may call it, is, however, not something isolated: rather, it constitutes the necessary complement to that tradition from which, as we shall see, even Trubetzkoy could not exclude himself. From our knowledge of this period we can identify the following continual, or repeated, main focal points of the Viennese tradition:

- the dominance of linguistics, without, however, any set borderlines to literature, i.e. in the specifically philological linking with literary and cultural objectives and points of view (pure literary scientists, such as St. Simonek today, are still only a minority);
- the predominantly historical (diachronic) and historical-comparative (diachronic-genealogical) emphasis, both in the Slavic and in the Indo-European context;
- the strong presence of philological basic research: editorial work and textological research, often linked with palaeography and codicology, characterize most of the representatives of this period (one has only to think of Hamm and Mareš and their pupils and successors such as G. Birkfellner, Ch. Hannick, J. Reinhart etc.);
- the usually accompanying preoccupation with the Church Slavonic tradition of all periods and regions;
- and finally the work on the Balkan languages (by such authors as R. Katičić und G. Neweklowsky).

As opposed to this, research into synchronic and synchronous-typological questions, as well as theory development, is less well developed. Certain exceptions concern, besides the traditional areas of phonology and morphology, the fields of syntax and graphem(at)ics, which are receiving ever greater attention.

With Hafner one could also add the intermediary role (hardly ever completely broken) played by Vienna between the German and Slav academic worlds, as also the influence again exercised by individual scholars associated with him (particularly R. Katičić) after the great change from of 1989 onwards, especially on the development of standard Slavic languages.

Now the word “school” has often been used to describe different phenomena. As opposed to other notions, the expression undoubtedly connotes the quality of continuity, as well as that of passing on ideas and methods within a certain centre. This does not necessarily imply teaching in a classroom, even if this was the case in Vienna. Thus “school” is also defined locally, as opposed to a “trend” or a “circle”. What these diverse notions have in common is a number of specific themes, as well as methods of thinking and working. One could discuss for a long time to which extent innovation affects the “school” character. Certainly one would have to concede that reform can be part of the “school” character insofar as it involves an expansion or a logically consistent development.

Let us now take a look at Trubetzkoy’s development before and during his Vienna period. Characteristics shared with typical elements of the Vienna School prior to his emigration in the winter of 1919/20 include:

- firstly, his Indo-European and general-comparative approach, which he had adopted during his studies in Moscow; and secondly
- his particular interest in diachronic-genealogical questions and the development of the Proto-Slavic sound system. Even if the manuscript of his Proto-Slavic phonology was never printed, we still know quite a lot about it.

On the other hand, elements common to Trubetzkoy and his Viennese precursors, which only developed during his Vienna period, include the following:

- his involvement with literary studies, required by his teaching commitments, whose focus was on the older period (with, typically, a clearly linguistic and partly semiotic approach);
- his occupation with Old Church Slavonic, as witnessed by the grammar edited posthumously by Jagoditsch. What is striking here is the source research he carried out, for it was the contrary to what he had practised up to then (as he himself once remarked critically to his friend R. Jakobson). This resulted in his grammar containing, in addition to morphology, a detailed phonology as well as the beginnings of a graphem(at)ics; and last but not least
- his turning to Balkan studies, as documented, among other things, by his definition of the so-called *Sprachbund* (Language Alliance).

Hence one can maintain that in Vienna Trubetzkoy developed not only into a full Slavist and phonologist, but also into a “Viennese” scholar, insofar as the linguistic material and some of the themes he treated, and, to a certain degree, his working method, are concerned. What he failed to achieve in his short life was the philological treatment of texts, something that was so typical of Kopitar, Miklosich and Jagić. As we have seen, this speciality re-appeared only a generation later. Thus we can certainly speak of a change, hardly of an interruption, and certainly not of an end to the Vienna School. It is undoubtedly remarkable that the man who was responsible for this change himself developed into a typical representative of that school.

Lets turn our mind now to the last decennia:

Whereas research can speak of a continuous development since that time, the situation in our department has undergone many changes especially since 1960, both with regard to organization and student numbers. First the number of staff and students increased; then, as a result of the University Reform of 1971, the old General Slavistics was divided up in national branches which were first canalized into teacher and doctoral studies and later into diploma (or master’s) studies. More posts, subjects and students were added after the great change (the “turn”, as we call it) in the 90ies, so that today we offer 8 different diploma subjects (Bosnian/Croatian/Serbian, Bulgarian, Polish, Russian, Slovakian, Slovenian, Czech and Ukrainian) and 4 teacher subjects (B/C/S, Russian, Slovenian and Czech), to which Polish and Slovakian will soon be added. As I remarked at the beginning, the number of students has reached its highpoint for the moment at 1,300. One reason for this is the increasing number of Slav students from the mother countries. The re-organization, however, is not yet finished: in the context of new university and studies reforms, new curricula are being continually introduced which, in putting the Bologna requirements into effect, will soon issue in the introduction of the so-called bachelor’s degree. So at the moment one of our main concerns is determining what structure the future bachelor’s and master’s studies should have – expressed in language requirements and ICTS points.

In some respects the present-day situation is similar to that of earlier phases: as was the case before the fall of the monarchy, the Vienna Institute is again a magnet and centre for Austro-Slav "reciprocity", with the difference, of course, that the Slavs of today no longer come from the monarchy lands but from the autochthonous folk groups (Croats, Slovaks, Slovenians, Czechs and, soon, Poles) and from independent neighbouring states. There are other parallels, too, with Zlobický's era at the end of the 18<sup>th</sup> century: as much as present-day organizers struggle for flexibility (if only for greater range of possible employment on the labour market), the globalization and shortage of financial means are leading to an increasingly tight organization of curricula etc. Thus we seem to be getting further and further away from the Humboldt ideal of freedom of teaching and learning (once worshipped by the founding fathers of our discipline), and getting ever closer to the practice-orientated training advocated by Maria Theresa and her son Joseph II – to a certain extent, to the university as a "sophisticated training arena" (or, as I would express it in the German: a higher "Dressuranstalt").

## References:

BROGI BERCOFF, Giovanna/GONNEAU, Pierre/MIKLAS, Heinz (edd.), *Contribution à l'histoire de la slavistique dans les pays non slaves / Beiträge zur Geschichte der Slawistik in den nichtslawischen Ländern / K istorii slavistiki v neslavjanskich stranach* (ÖAW. Phil.-hist. Kl. Schriften der Balkan-Kommission 46 / Institut d'études slaves, Travaux publiés par l'Institut d'études slaves XLVI), Wien 2005.

HAFNER, Stanislaus, *Geschichte der österreichischen Slawistik*, in: HAMM/WYTRZENS 1985, 11-88.

HAFNER, Stanislaus, *Der Beitrag der österreichischen Slawistik für das Erkennen und für den Aufbau der slawischen Nationalkulturen*, in: „Die slawischen Sprachen“ 55 (1997), 7-18.

HAFNER, Stanislaus, *Die Wiener Slavistik in der europäischen Wissenschaftsgeschichte*, in: „Wiener Slavistisches Jahrbuch“ 45 (1999), 41-52.

HAFNER, Stanislaus/MIKLAS, Heinz/ERTL, Eleonore, *Geschichte der österreichischen Slawistik, 1918-1938*. Mit einem Anhang von Heinz Miklas, in: BROGI BERCOFF/GONNEAU/MIKLAS 2005, 27-87.

HAMM, Josef/WYTRZENS, Günther (edd.), *Beiträge zur Geschichte der Slawistik in nichtslawischen Ländern* (ÖAW, Phil.-hist. Klasse, Schriften der Balkankommission, Ling. Abt. 30), Wien 1985.

JAGIĆ, Vatroslav, *Spomeni mojega života* (SKA, Pos. izd. knj. 104, Društveni i istoriski spisi knj. 45), Beograd 1934

JAGODITSCH, Rudolf, *Die Lehrkanzel für Slavische Philologie an der Universität Wien 1849-1949*, in: „Wiener Slavistisches Jahrbuch“ 1 (1950), 1-52.

JAGODITSCH, Rudolf, *Zum Studium der Geschichte der Slavistik in Österreich*, in: „Wiener Slavistisches Jahrbuch“ 8 (1960 [1961]), 172-181.

JAGODITSCH, Rudolf, *Die Slavistik an der Universität Wien 1949-1963*, in: *Studien zur Geschichte der Universität Wien*. Vol. 3. Graz 1965, 28-54.

MIKLAS, Heinz, *Zur Rolle der Wiener akademischen Institutionen in der Geschichte der Slavistik des 19. Jahrhunderts*, in: BERNARD, Antonia (ed.): *Histoire de la Slavistique*. Le rôle des institutions, Paris 2003, 17-44.

*Slawistik an der Universität Wien 1849-1999*, Red. von Juliane BESTERS-DILGER & Heinz MIKLAS, Wien 1999.

# Main Data of Viennese Slavistics

## 1. *Forerunners and Pioneers of Slavistics in Vienna* (18th cent.-1848):

### 1.1. *From Slav Studies to Academic Teaching of Language and Literature* (-1809):

Vienna Univ.: 1775 Lectureship for Bohemian Language and Literature – Josef V. Zlobický († 1811)

1801: Franz K. Alter suggests chair for „Slavonic Scholarly Language and Literature“ (=OCS) at the University of Vienna, energetically followed up by J. N. Hromádka (succ. Zlobický – 1811-49)

### 1.2. *Slavonic and Balkan Philology under the Banner of Austro-Slavism* (1810-1848):

Jernej (Bartholomäus) Kopitar (1780-1844) and his circle

1810 Kopitar at Court Library / Publ. of his „Patriotic Phantasies of a Slav“

1844 Franz Miklosich at Court Library / Publ. of his rev. on Franz Bopp's Comparative Grammar of IE

## 2. *From the first Chairs for Slavonic Philology and Archaeology at Vienna University to the Outcome of World War I* (1849-1920):

### 2.1. *Period of Promoterism: Concepts and Fundamentals of the Viennese Slavistic School* (1849-1885):

Franz v. Miklosich (Slav. Phil. – eo.prof. 30.4.1849, prof. 1850-85/em.-1891)

Jan Kollár (Slav. Antiquity Studies – 1849-52; without succ.)

### 2.2. *The Seminar for Slavonic Philology at the University of Vienna as an International Centre and Mediator* (1886-1920):

Vatroslav (Ignaz v.) Jagić (succ. Miklosich, 1886-1908/em.-1923)

J. Konstantin Jireček (Slav. Phil. w. spec. ref. to Auxil. Sciences – 1893-1907)

Milan v. Rešetar (South-Sl., eo.prof. 1904, succ. Jagić – 1908-19, then Zagreb)

Václav Vondrák (North-Sl. & Comp. Ling. – eo.prof. 1904, tit. o.prof. 1908, prof. 1910-20, then Brno)

#### 1907 *Separation of the Seminar for East European History:*

J. Konstantin Jireček (1907 provis. director, 1908-18 director)

Hans Übersberger (Slavonic, esp. Russ. History – eo.prof. 1911, prof. 1915-36, then Breslau)

## 3. *Transition Period: Interim and Post-War Time* (1921-1959):

### 3.1. *Re-commencement and New Orientation* (1921/22-1938):

C. Patsch (succ. Jireček, entrusted with the *establishment of an Institute of Balkanistics* – 1921-35)

Prince Nikolaj S. Trubetzkoy (succ. Vondrák – 1922/23-1938)

Martin Winkler (East European History – 1936-38)

### 3.2. *Slavistics during World War II and the Post-War-Period* (1938/39-1959):

Hans Koch (succ. Winkler – 1938/39-45)

Rudolf Jagoditsch (Slav. Literature & Cultural Sc. – 1939-63/em.-1976)

Ferdinand Liewehr (Slav. Ling. – 1940-45)

1939 *Re-introduction of the chair for South-East European History*, 1943 *for Balkanistics*:

Engaged also in slavistics: Heinrich Felix Schmid (1948-61)

#### 4. *Extension and Specialization* (since 1960):

##### 4.1. *From Slavistics to Slavic National Philologies* (1960-1991):

Josip (Josef) Hamm (Slav. Ling. – 1960-76/em.-1986)

Günther Wytrzens (Slav. Literatures – eo.prof. 1963-65, prof. 1965-87/em.-1991)

František V. (Franz W.) Mareš (Slavistics – eo.prof. 1968-72, prof. 1972-93/em.-1994)

Josef VINTR (from 1968 ass., prof. West-Sl. 1980-2003/then pens.)

Gerta Hüttl-Folter (H.-Worth, guest-prof. SS 1967, prof. Russian Studies – 1972-93/em.-2000)

Radoslav Katičić (succ. Hamm – 1977-98/then em.)

##### 4.2. *Slavistics in the Light of a new European Order and new Law Conditions* (since 1992):

Pavol Winczer (Slav. Literatures – prof. 1992/3-SS 2003/then em.)

Heinz Miklas (succ. Mareš – since 1994)

Juliane Besters-Dilger (succ. Hüttl-Folter – since 1994/95)

Sergej S. Averincev (succ. Wytrzens – 1994/95-2004)

Gerhard Neweklowsky (succ. Katičić – since 2000/01)

Stefan M. Newerkla (succ. VINTR – since SS 2004)

Alois Woldan (succ. Winczer – since SS 2005)

Fedor B. Poljakov (succ. Averincev – since SS 2005)